

Galleria Eugenia Delfini

Pier Paolo Perilli: *che sia una bugia, ma bella*

8 maggio - 28 giugno, 2024

Testo di Davide Ferri

C'è un uomo seduto sul sellino di uno scooter, fermo, appena fuori dalla galleria. Sta aspettando qualcosa, o qualcuno. Direi che sta aspettando me. Non ci conosciamo ancora. I nostri sguardi si incrociano brevemente, come a cercare di carpire qualcosa l'uno dell'altro. La galleria è ancora chiusa, sarà quello il luogo in cui ci conosceremo, tiro dritto e vado a prendere un caffè.

Dopo pochi minuti, quella stessa postura, quella stessa posizione d'attesa, quello stesso sguardo, mi appaiono su una delle tele che lo sconosciuto, sceso dalla Vespa, ha srotolato sul tavolo della galleria. Nel dipinto, l'uomo indossa un copricapo di piume, quasi due ali bianche, seduto davanti a un muro di mattoni, assorto. Una figura svogliata, svagata, ma che emana una potenza antica. Quello che sembra un messaggero degli dèi a riposo è *l'eroe urbano* di Pier Paolo Perilli (Roma, 1974).

C'è qualcosa di primordiale in tutti i lavori del pittore romano. Nelle sue rappresentazioni, la dimensione storica e temporale svanisce. La mitologia e la vita urbana si mischiano, le borgate e il monte Olimpo si confondono, la realtà contemporanea e le storie classiche perdono i loro contorni: guardare i suoi dipinti è come origliare una conversazione di Claudio Caligari, Alejandro Jodorowsky e Isaac Bashevis Singer che, seduti allo stesso tavolo, danno libero sfogo alla loro forza narrativa.

L'eroe urbano (questa la definizione che accompagna il canonico "Untitled" nel titolo dell'opera) del muretto sembra l'alter ego del suo autore, ma se glielo chiedi non lo sa, non te lo vuole dire, elude la risposta: nel flusso di coscienza inarrestabile dell'artista, le puntualizzazioni, i dati, i dettagli non sono importanti. Niente è in posa nel suo lavoro. Nel suo racconto, l'immagine si accompagna alla narrazione dello stato d'animo. La pittura di Perilli ha un filo narrativo dentro di sé, che dalle parole si dipana nei dipinti arrotolati, aperti al momento a uno a uno, in un'oralità rapsodica. Una frammentazione che svela i trascorsi da poeta dell'artista e si sposta ora sulle sue tele, trasportate nello spaziotempo di un pittore senza studio, che lavora dove riesce, appoggiandosi su tavoli in spazi sempre diversi e temporanei, dipingendo su materiali mai nuovi, sporchi, con una vita alle spalle. Nelle pennellate di Perilli, la pittura a olio perde la sua lucida sensualità e diventa simile a un pastello o a un pennarello. La superficie è ruvida, scostante, piena di tratti frettolosi e campiture, e costellata di lacune e gocciolature spontanee, frutto di un'urgenza espressiva più che di un virtuosismo accademico. Nessuna intelaiatura, nessuna cornice, nessuna sovrastruttura: sono solo il colore e la tela a rendere tangibili le giustapposizioni oniriche del pittore. I suoi bordi, lasciati nudi, fanno spesso affiorare la trama del supporto, le macchie, i segni dei passaggi precedenti. Gli sfondi, dai toni apparentemente scarichi e leggeri, sovrapponendosi

alla partitura di segni, chiazze, vuoti e linee, creano una quinta densa e spessa – cieli lattiginosi e paesaggi inquieti e ventosi, da cui le figure sembrano emergere, librarsi, lanciarsi oltre la superficie.

Sono scene in continua trasformazione quelle rappresentate da Pier Paolo Perilli, colte nell'attimo di una forma destinata a mutare come una nuvola. Su questi fondali violenti e teneri, le persone si abbracciano come gli sposi di Marc Chagall. Ovunque, i visi sono tormentati da pigmenti decisi, eredità degli espressionisti tedeschi; le fisionomie deformate in morphing tra corpi umani e animali di cui non si distinguono i contorni sembrano usciti dalle carte di Leonora Carrington. L'occhio e la mente corrono alla Transavanguardia, alla pittura italiana degli anni Ottanta, al predominio della soggettività unica dell'artista. Il registro surrealista si scioglie in quello fiabesco – abbracciando tradizioni e culture popolari che sconfinano verso l'est Europa – e sfocia nell'art brut. La naïveté di Pier Paolo Perilli è quella propria dei pittori: connaturata, automatica, ligabuesca. Affiora nel monogramma grafico con cui, anacronisticamente, firma lo spazio pittorico. Un dettaglio che, insieme all'impianto formale, rivela anche un'altra matrice dell'artista romano: quella del fumetto, l'arte della narrazione frammentaria per immagini per antonomasia. Il non-finito dei margini racchiude l'azione come una vignetta disegnata: uno spazio fermo che custodisce la potenza delle cose in divenire, che delimita un orizzonte dentro cui scorrono tempo e azioni all'apparenza immobili, con un prima e un dopo, da scoprire all'interno del quadro, autoconclusive. Finzione e realtà che si sovrappongono nella costruzione di un soggetto, nella rappresentazione di un'interiorità, di una singolarità propria.

Nell'agosto del 1985, lo scrittore americano John Updike pubblicò su Esquire un saggio in cui individuava la narrativa come "il più penetrante strumento di autoanalisi ed esibizione di sé che il genere umano abbia inventato" ("L'importanza della narrativa", in *Armoniose bugie. Saggi 1959 – 2007*, Big Sur, 2020), concludendo la sua lunga sperequazione ponendo alcune domande: "Cosa è importante, se non l'individuo? E quale luogo migliore per conoscere, valutare e apprezzare la dimensione dell'individualità, se non le armoniose bugie della narrativa?" Grazie a Pier Paolo Perilli, ora sappiamo che esiste una risposta a questi quesiti, retorici nelle intenzioni dello scrittore. È la pittura: che sia una bugia, ma bella.

Davide Ferri (Forlì, 1974) vive a Roma ed è curatore indipendente. È docente di Estetica all'Accademia di Belle Arti di Rimini (LABA) e di Ergonomia delle esposizioni e Allestimento spazi espositivi all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Dal 2012 è curatore della Sezione Arte del Festival teatrale Ipercorpo.

Ha curato diverse mostre e progetti in gallerie e musei d'arte contemporanea, tra i quali: Markus Schinwald – *Misfits*, Fondazione Antonio Coppola, Vicenza, 2020; *Le realtà ordinarie*, Palazzo De' Toschi, Bologna, 2020; Neo Rauch - Rosa Loy, *La Torre*, Fondazione Antonio Coppola, Vicenza, 2019; *Solo figura e sfondo* / Courtesy Emilia Romagna, Arte Fiera, Bologna, 2019; *Afro. Pensieri nella mano*, Musei San Domenico di Forlì, 2015; *La figurazione inevitabile. Una scena della pittura oggi*, Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci, Prato, 2013.